



Il Vangelo secondo Giovanni

AUTORE – L'autore del quarto Vangelo è identificato già dall'antica tradizione (a partire dal II secolo d.C.) con Giovanni, uno dei Dodici apostoli, figlio di Zebedeo e fratello di Giacomo (il Maggiore). In questo Vangelo non s'incontra mai il suo nome, mentre in esso compare la figura del "discepolo che Gesù amava": la tradizione antica ha spiegato il fatto identificando Giovanni nel discepolo prediletto.

DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE – Il *Vangelo secondo Giovanni* sarebbe stato scritto durante la vecchiaia avanzata di Giovanni, nella comunità cristiana di Efeso, in Asia Minore, in un arco di tempo che va dall'80 al 110 d.C. Oggi, per lo più, si ritiene che il processo di formazione del libro sia il risultato di un incontro, maturato attraverso un non breve travaglio, fra tradizioni risalenti alla vita di Gesù e riflessioni elaborate in un caratteristico ambiente ecclesiale, con riferimento alla personalità dell'apostolo Giovanni, quale fonte di ricordi e di un pensiero fecondo: cioè, numerosi studiosi ritengono che il quarto Vangelo sia venuto alla luce per gradi, a opera di una "scuola giovannea", nata intorno alla figura storica e alla diretta testimonianza del "discepolo che Gesù amava".

CARATTERISTICHE GENERALI – Il quarto Vangelo è il più originale dei quattro, cioè non ha con gli altri tre (*Matteo, Marco e Luca*) quelle strette somiglianze che li caratterizzano e per le quali sono stati chiamati

“Vangeli sinottici”. Essi danno importanza soprattutto a quello che Gesù ha fatto e detto in Galilea: un unico viaggio a Gerusalemme conclude la sua attività. Giovanni, invece, dà anche molto spazio all’azione che Gesù ha svolto in Giudea, e parla almeno di tre suoi viaggi a Gerusalemme (vv.2,13; 5,1; 7,10). I sinottici riferiscono circa trenta episodi miracolosi. Giovanni ne cita sette (solo alcuni di questi sono ricordati anche negli altri Vangeli) e li chiama con un nome diverso: i “segni” o “segni miracolosi”; talvolta anche “opere”. I sinottici presentano l’insegnamento di Gesù con frasi brevi e con molte parabole; Giovanni sembra ignorare le parabole (ma nei capitoli 10 e 15 si hanno due immagini stimolanti: il buon pastore; la vite e i tralci); contiene invece lunghi discorsi solenni (per esempio i “discorsi di addio”, capitolo 13 e seguenti, durante l’ultima Cena di Gesù con i discepoli). Giovanni ha uno stile tipico: semplice e maestoso al tempo stesso. Alcune parole sono molto frequenti: amare, credere, giudicare, manifestare, testimoniare, luce, verità, vita, mondo Nei confronti degli altri Vangeli, si notano anche differenze impressionanti: non ci sono né il Padre Nostro né le beatitudini; non si parla dell’infanzia di Gesù né dell’istituzione dell’Eucaristia. In cambio, Giovanni ha molte cose che non si trovano nei Vangeli sinottici soprattutto nel modo di presentare Gesù: *io sono la luce* (vv.8,12; 9,5), *la porta* (vv.10,7-9), *il buon pastore* (vv.10,11.14), *la vera vite* (v.15,1), *la via, la verità e la vita* (v.14,6), *la risurrezione e la vita* (v.11, 25), *il pane che dà la vita* (vv.6,35.48).

CONTENUTO – Il quarto Vangelo viene generalmente suddiviso in due sezioni principali: il “libro dei segni” (capitoli 1-12) e il “libro della gloria” (capitoli 13-20). La prima sezione – introdotta dal celebre prologo (vv.1,1-18) – comprende il ministero di Gesù; presenta i suoi miracoli, le discussioni con gli avversari e la folla, e i suoi movimenti tra Galilea e Giudea. La seconda sezione, invece, si limita a presentare dei dibattiti con i discepoli (capitoli 13-17) e la passione (capitoli 18-20). Le conclusioni dell’evangelista riconoscono i limiti del suo Vangelo, ma ne sottolinea al tempo stesso le precise finalità: rafforzare la fede in Gesù come Messia e Figlio di Dio, perché nella fede in lui tutti possano avere la vita (vv.20, 30-31). Il capitolo 21 è un’aggiunta fatta dopo che erano stati completati gli altri capitoli, ma conclude in modo appropriato alcune questioni lasciate in sospeso (la riabilitazione di Pietro, l’incarico pastorale assegnatogli e il ruolo del discepolo amato da Gesù).

STRUTTURA – La struttura del quarto Vangelo più condivisa dai commentatori è la seguente:

PROLOGO (1, 1-18).

I. LIBRO DEI SEGNI (1,19-12,50):

- a) *Prime manifestazioni della gloria di Gesù* (1,19-4,54):
Testimonianza del Battista, chiamata dei primi discepoli (1,19-51).
Da Cana (le nozze) a Cana (guarigione di un malato) (capitoli 2-4).
- b) *L'opposizione dei capi dei Giudei* (capitoli 5-10):
Gesù a Gerusalemme per una festa (capitolo 5).
Ministero in Galilea (capitolo 6).
Gesù alla festa delle Capanne (7,1-10,21).
Gesù alla festa della Dedicazione (10,22-42).
- c) *Il cammino di Gesù verso la morte* (capitoli 11-12).

II. LIBRO DELLA GLORIA (capitoli 13-20).

- a) *Autorivelazione di Gesù agli amici intimi* (capitoli 13-17):
Ultima cena e il comandamento nuovo (capitolo 13).
Discorsi di addio (capitoli 14-16):
Primo discorso (13,31-14,31);
Secondo discorso (capitoli 15-16);
Preghiera al Padre (capitolo 17).
- b) *Passione e Risurrezione di Gesù* (capitoli 18-20):
Passione (capitoli 18-19):
Arresto di Gesù e interrogatorio da Anna e Caifa (18,1-27)
Processo davanti a Pilato (18,28-19,16a)
Crocifissione, morte e sepoltura di Gesù (19,16b-42).
Risurrezione (capitolo 20).

EPILOGO (capitolo 21).

Il Vangelo secondo Giovanni - Sintesi generale

Giovanni apre solennemente il suo Vangelo con il Prologo (vv.1,1-18), un inno al Verbo (termine che deriva dal latino *verbum* = parola, tradotto in greco con *logos*). [Questo inno stupendo giustifica l'attribuzione tradizionale a Giovanni del simbolo dell'aquila. Egli si eleva in alto per celebrare la gloria del Verbo incarnato]. Sotto certi aspetti il Prologo appare come un'introduzione, che anticipa le tematiche principali dell'opera. Gesù è presentato fin dall'inizio come il Verbo incarnato di Dio, l'inviato definitivo del Padre, il rivelatore totale del suo disegno salvifico. Giovanni ne sottolinea la preesistenza e l'identità divina, quale garanzia assoluta dell'autenticità del suo insegnamento. Il Prologo si compone di due parti fondamentali, focalizzate intorno all'incarnazione del Verbo ("E il Verbo si fece carne", v.1,14): la prima parte (vv.1,1-13) descrive il *Logos*, nella sua preesistenza e funzione di luce e di vita nel mondo prima dell'incarnazione; la seconda parte (vv.1,14-18) presenta il *Logos* (Verbo) incarnato. [Per quanto riguarda il contenuto dottrinale del Prologo, Giovanni afferma l'esistenza eterna del Verbo presso il Padre e la sua funzione creatrice e rivelatrice a partire dalla creazione del mondo, in quanto "Parola" di Dio, Figlio unigenito, fonte della vita. La parola di Dio per i Giudei si era incarnata nella Toràh, per Giovanni in Gesù. E' lui la sorgente della vita, la "luce degli uomini", il rivelatore definitivo del Padre, anzi, la stessa Rivelazione divina personificata, l'Epifania del Verbo eterno nel mondo. Lo stesso termine "Verbo" (*Lògos* = Parola) dà risalto alla sua funzione rivelatrice]. Quindi l'evangelista fa seguire al Prologo la testimonianza di Giovanni Battista e dei discepoli di Gesù. Per quanto riguarda Giovanni Battista, egli incontrò a Betània, al di là del Giordano ove stava battezzando, dei sacerdoti e dei leviti, inviati dai Giudei di Gerusalemme, per sapere chi egli fosse. Il Battista disse loro di non essere un profeta ma solo una "voce" con l'incarico di predicare la conversione e preparare la via al Signore, che stava per venire a visitare il suo popolo. "Il giorno dopo" (v.1,29), Giovanni Battista, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: "Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!" (v.1,29), aggiungendo di essere venuto "a battezzare nell'acqua, perché egli [Gesù] fosse manifestato a Israele" (v.1,31). Quindi Giovanni Battista testimoniò la discesa dello Spirito Santo su Gesù, dicendo: "... questi è il Figlio di Dio" (v.1,34).

TESTIMONIANZA DEI DISCEPOLI - "Il giorno dopo" (v.1,35), Giovanni, vedendo passare Gesù, lo indicò ai due discepoli che erano con lui, dicendo: "Ecco l'agnello di Dio!" (v.1,36). I due discepoli di Giovanni Battista decisero di seguire Gesù che, accortosi, chiese loro chi stessero

cercando. Loro risposero chiedendo dove egli abitasse e Gesù disse loro: “**Venite e vedrete**” (v.1,39). Essi andarono con Gesù e “quel giorno rimasero con lui” (v.1,39). Andrea, uno dei due discepoli, informò il fratello Simone di aver “incontrato il Messia” (v.1,41). Entrambi si recarono da Gesù “che impose a Simone il nome *Cefa* [*Cefa* in aramaico, “Pietro” in greco]. Il giorno dopo, Gesù, partito per la Galilea, chiamò alla sua sequela Filippo, che era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo informò Natanaele, che era di Cana di Galilea, del suo incontro con Gesù ma egli si mostrò scettico. Filippo lo invitò a incontrare Gesù, dicendogli: “**Vieni e vedi**” (v.1,46). Natanaele, dopo un breve dialogo con Gesù, lo riconobbe come Figlio di Dio e re d’Israele. Quindi i primi quattro discepoli di Gesù, secondo l’evangelista, furono: Andrea, il fratello Simone (Pietro), Filippo e Natanaele.

“Il terzo giorno” (v.2,1) si celebrava una festa nuziale a Cana di Galilea, alla presenza di Gesù, sua madre e i suoi discepoli. Qui, Gesù fece il suo primo miracolo: mancando il vino, per intercessione di sua madre [non è nominato il nome di Maria], Gesù tramutò l’acqua, contenuta in alcune anfore, in vino. I suoi discepoli “credettero in lui” (v.2,11). “Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme” (v.2,13). Gesù entrò nel tempio e, vedendolo trasformato in un mercato, “scacciò tutti fuori dal tempio” (v.2,15). Ai Giudei, che gli chiedevano un segno che legittimasse il suo comportamento, Gesù rispose: “Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere ” (v.2,19). [Gesù intendeva che l’unico segno sarebbe stato la risurrezione del suo corpo, il vero tempio, ma i Giudei non compresero le sue parole]. A Gerusalemme, durante la Pasqua, molti credettero in Gesù “vedendo i segni che egli compiva” (v.2,23). [L’evangelista denomina i miracoli “segni”, perché li considera mezzi di rivelazione].

Uno dei capi dei Giudei, il fariseo Nicodèmo, di notte andò da Gesù esprimendogli la propria convinzione che i segni compiuti da lui erano di provenienza divina. Tra lui e Gesù ci fu un dialogo in cui, però, Gesù non manifestò la sua identità. Egli disse a Nicodèmo che si può avere una rinascita spirituale solo con il battesimo (“se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio”, v.3,5). Nicodèmo manifestò a Gesù la sua totale incomprendenza, benché fosse “maestro d’Israele” (v.3,10). Quindi Gesù iniziò, con un monologo, ad autorivelarsi. Disse che egli era disceso dall’alto e poteva testimoniare le cose celesti che aveva visto [avendo piena conoscenza del Padre]. Quindi Gesù rivelò che il piano salvifico del Padre prevedeva la sua morte in croce, ricordando l’episodio del serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto e presentando l’episodio come prefigurazione della propria crocifissione. Inoltre, Gesù sottolineò il grande amore del Padre per il mondo da mandare il proprio Figlio per salvare, e non per condannare, l’umanità peccatrice, mediante la

sua opera. Poi Gesù si autorivelò come “**luce venuta nel mondo**” (v.3,19): si salveranno coloro che, lasciandosi illuminare da questa luce, crederanno nella sua rivelazione. “Dopo queste cose” (v.3,22), Gesù si recò con i suoi discepoli nella regione della Giudea ove battezzava. Giovanni Battista venne informato dai suoi discepoli che anche Gesù “sta battezzando e tutti accorrono a lui” (v.3,26). Giovanni legittimò la missione di Gesù, in quanto proveniva dal cielo e affermando di essere solo il precursore del Messia. Quindi il Battista parlò della discesa dall’alto di Gesù che attestava la verità del Padre, ma la testimonianza di Gesù non veniva accolta. Continuando nella sua testimonianza, Giovanni Battista disse che il Padre, amando intensamente il Figlio, affidò a lui il potere su tutte le cose (v.3,35) e colui che si aprirà alla rivelazione del Figlio erediterà la vita eterna (v.3,36); chi si rifiuterà di credergli non erediterà la vita eterna.

Quindi Gesù lasciò la Giudea per dirigersi verso la Galilea, attraversando la regione della Samaria, ove si fermò presso il “pozzo di Giacobbe” (v.4,6), nella città di Sicar. Al pozzo si avvicinò una donna samaritana per prendere un po’ di acqua. Gesù chiese alla donna un po’ di acqua da bere. Ella si meravigliò di questa richiesta fatta da un giudeo. [A quel tempo c’era ostilità tra Giudei e Samaritani per motivi religiosi]. Gesù le disse che se lei sapesse chi le stava parlando, lei stessa gli avrebbe chiesto dell’acqua e lui le avrebbe dato “**acqua viva**” (v.4,10). Alla donna, che non comprese il significato di “acqua viva”, Gesù disse che si trattava di acqua, sorgente di vita eterna, che non provocava sete. Gesù, che diede modo anche di conoscere già la situazione familiare della donna (maritata cinque volte e ora convivente con un uomo), invitò la donna, che gli chiedeva di avere quest’acqua viva, di chiamare il marito. La donna, che ora riconobbe in Gesù un profeta, cambiò discorso. Ella chiese se era necessario adorare Dio sul monte Garizim (come facevano attualmente i Samaritani) oppure nel tempio di Gerusalemme. Gesù le rispose dicendo che ci sarà un cambiamento radicale del culto, indipendentemente da ogni luogo. ma riconobbe la superiorità del culto celebrato in Gerusalemme. Quindi Gesù le annunciò un culto nuovo, gradito a Dio che sarebbe scaturito “ora” (v.4,23), cioè dall’evento pasquale. [Questo significa che ci sarà un nuovo progetto religioso centrato ormai solo sulla persona stessa di Gesù: lui sarà il nuovo tempio e la fede in lui sarà il nuovo culto]. I credenti, continuò Gesù, adoreranno Dio come Padre, perché rigenerati e mossi dallo “Spirito”, istruiti dalla sua predicazione con la rivelazione del progetto divino di salvezza. Il credente potrà incontrare Dio, perché mosso dallo Spirito della verità. La donna samaritana disse a Gesù che era a conoscenza che dovrà venire “il Messia, chiamato Cristo” (v.4,25). Gesù le disse: “Sono io, che parlo con te” (v.4,26), autorivelandosi: egli si dichiarava l’Inviato di Dio. Nel frattempo, giunsero i discepoli di Gesù, che si erano assentati per fare provvista di cibo, mentre la samaritana andò

in città a riferire dell'incontro avuto con Gesù, chiedendosi se l'uomo incontrato fosse proprio il Cristo. I discepoli invitarono Gesù a mangiare con loro ("era circa mezzogiorno", v.4,6). Ma Gesù disse loro che il suo cibo era "fare la volontà" (v.4,34) del Padre e quindi comunicò loro quella che dovrà essere la loro missione evangelica: dovranno mietere ciò che lui avrà seminato. A causa della testimonianza della donna samaritana, molti Samaritani credettero in Gesù, che rimase due giorni con i Samaritani che lo riconobbero come "il salvatore del mondo" (v.4,42). Quindi Gesù si recò di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva "cambiato l'acqua in vino" (v.4,46). Qui guarì il figlio di un funzionario del re e tutta la famiglia dell'uomo guarito credette in Gesù. Le parole di Gesù indicate nel v.4,48 ("Se non vedete segni e prodigi, voi non credete"), vogliono sottolineare che la vera fede si fonda sulla parola di Gesù, non sui miracoli.

Gesù si recò, quindi, in Gerusalemme ove si stava celebrando una festa dei Giudei [forse si trattava della festa della Pentecoste (festa delle primizie) o quella delle Capanne (festa del raccolto di fine anno)]. Egli vide un uomo malato che era presso una piscina: Gesù guarì quell'uomo, ma in giorno di sabato. I Giudei vennero a saperlo e cominciarono a perseguire Gesù, ritenendo proibito guarire di sabato. Gesù giustificò la sua violazione del sabato, affermando: "Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco" (v.5,17). Allora, ritenendo Gesù colpevole per essersi fatto uguale a Dio (secondo l'interpretazione ebraica, solo Dio può operare di sabato, essendo lui il creatore), i Giudei cercarono di ucciderlo. Quindi Gesù sviluppò, con un importante discorso fatto nel tempio, due temi essenziali: la sua autorità di Figlio di Dio e alcune testimonianze su di lui. Di fronte al primo rifiuto nei confronti della sua persona, Gesù ribadì la sua autorità di Figlio di Dio e chiamò a testimoni Giovanni Battista, il Padre e Mosè. L'autorità del Figlio, ricevuta dal Padre, implicava il potere di giudicare, di risuscitare i morti e di salvare i credenti. Colui che non accetterà tale autorità, andrà contro i Profeti e contro la Legge, che avevano parlato di lui e, quindi, contro quel Dio in cui diceva di credere. Per quanto riguarda le testimonianze accennate da Gesù: Giovanni Battista, come si è visto, attestò che Gesù era il Messia e il Figlio di Dio; la seconda testimonianza proveniva dal Padre, ma i Giudei, rifiutando il messaggio di Gesù, non compresero che il Padre parlava e operava mediante il Figlio; per quanto riguarda la testimonianza di Mosè, quanto egli aveva scritto nella Legge si riferiva interamente a Gesù, che ne rappresentava il compimento.

"Era vicina la Pasqua" (v.6,4), Gesù era presso il lago di Tiberiade. Con i suoi discepoli salì su un monte e vide una folla numerosa che lo seguiva e decise di dar loro da mangiare. Qui avvenne il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci: con soli cinque pani e due pesci, Gesù riuscì a dar da mangiare a "circa cinquemila uomini" (v.6,10). La folla, visto

il prodigio, riconobbe in Gesù il profeta. [La folla riconobbe Gesù come profeta, ma in senso politico, inaccettabile: la regalità di Gesù non aveva come obiettivo la restaurazione della monarchia davidica, ma la salvezza del mondo]. Mentre Gesù se ne stava sul monte, i discepoli salirono sulla barca e, navigando sul lago di Tiberiade, si dirigevano verso Cafàrno. Alla sera, Gesù volle raggiungerli, mentre essi erano ancora sul lago. Si mise a camminare sulle acque per poterli incontrare. Nel vederlo, i discepoli si spaventarono e Gesù li tranquillizzò. [I discepoli non erano ancora in grado d'interpretare il segno del camminare sulle acque]. La folla seguì Gesù anche a Cafàrno ove parlò del **pane che dà la vita eterna**. Disse: "Io sono il **pane della vita**" (v.6,35), invitando i presenti a credere alla sua parola, ad avere fede in lui, inviato di Dio. Quindi Gesù disse che venne tra noi per fare la volontà del Padre, che consisteva nella salvezza di tutti coloro che gli aveva dato. Era volontà del padre che Gesù risuscitasse "nell'ultimo giorno" (v.6,40) tutti coloro che gli aveva donato. Per avere la vita eterna nel giudizio finale, era indispensabile la fede in Gesù. Con le parole "il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (v.6,51), Gesù introdusse un elemento nuovo, per la salvezza del mondo. Ma i Giudei non compresero il vero significato di queste parole e si chiesero come egli potesse dar loro la sua carne da mangiare. Gesù ripeté più di una volta che solo colui che "mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui" (v.6,56), cioè avrà la vita eterna e si stabilirà tra il credente e Gesù un rapporto di intimità uguale a quello esistente tra Gesù e il Padre. [Al discorso di Gesù sul pane di vita, pronunciato pubblicamente nella sinagoga di Cafàrno, l'evangelista fa seguire la reazione del gruppo ristretto dei discepoli]. Le parole di Gesù sul pane di vita provocarono una crisi tra i discepoli. Molti di quelli che avevano creduto in lui si scandalizzarono. Anche la comunità di Gesù visse il dramma del rifiuto: in nome dei Dodici, Pietro fece a Gesù questa confessione: "Tu sei il Santo di Dio" (v.6,69). Questa espressione si riferiva alla consacrazione messianica di Gesù con l'unzione dello Spirito Santo, che aveva preso possesso di lui, al tempo del battesimo nel fiume Giordano. Tra i Dodici, invece, Giuda Iscariota sarà il traditore, pur avendo Gesù stesso scelto i suoi apostoli.

"Dopo questi fatti" (v.7,1), Gesù decise di operare in Galilea: preferì star fuori dalla Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo. Si avvicinava la festa delle Capanne, importante per i Giudei. [Tale festa, che aveva luogo a settembre e durava sette giorni, univa al ringraziamento a Dio per il raccolto dell'anno anche l'annuncio dell'era messianica. Per questo i fratelli di Gesù volevano che egli si recasse alla festa per manifestare il suo potere]. E Gesù decise di recarsi a Gerusalemme per la festa, insieme ai fratelli. In questa città, Gesù si mise a insegnare nel tempio, durante la festa. Ai Giudei, che si meravigliavano della sua conoscenza delle Scritture, Gesù disse che la sua dottrina proveniva

dall'alto: egli non parlava a nome proprio, non cercava il prestigio personale, ma la gloria di colui che l'aveva mandato. Gesù fece loro capire che non osservavano la Legge di Mosè, in quanto essi volevano ucciderlo, in contrasto con il comando "Non uccidere". Gesù venne accusato di essere un indemoniato. I Giudei cercarono di "arrestarlo" (v.7,30), ma non ci riuscirono, "poiché non era ancora giunta la sua ora" (v.7,30), l'ora prestabilita dal Padre. Poi, Gesù disse ai Giudei che rimarrà tra loro per poco tempo, poi "vado da colui che mi ha mandato" (v.7,33) [era un annuncio del suo ritorno al Padre, ma che i Giudei non compresero]. Poi Gesù aggiunse: "dove sono io, voi non potete venire" (v.7,34): stava parlando della sua elevazione. Ma i Giudei non compresero neanche queste parole. Nell'ultimo giorno della festa delle Capanne, Gesù si proclamò sorgente di acqua viva e ai presenti rivolse l'invito a credere in lui, per essere dissetati dallo Spirito (che egli avrebbe effuso). [Per l'evangelista, l'acqua viva è lo Spirito, dono di Gesù risorto]. Le parole dette da Gesù provocarono reazioni contrastanti: per alcuni era un Profeta, per altri il Cristo (cioè il Messia) e per altri non era il Messia. Le guardie, mandate dai capi dei sacerdoti e dai farisei per arrestare Gesù, furono affascinati dal suo insegnamento e ritornarono dai loro mandanti, senza arrestarlo. Vennero rimproverati dai farisei ma Nicodèmo, uno dei capi dei giudei, difese Gesù dicendo che, secondo la Legge, non si poteva condannare una persona senza averla prima ascoltata. Replicarono a Nicodèmo dicendogli che, secondo le Scritture, dalla Galilea non poteva sorgere nessun profeta, invitandolo a studiare le Scritture.

Di mattina, Gesù andò nel tempio e mentre stava insegnando davanti al popolo, alcuni scribi e farisei, portando davanti a lui una donna adultera, chiesero a Gesù, "per metterlo alla prova" (v.8,5), se si doveva lapidare la donna, come prevedeva la Legge di Mosè in simili casi. Gesù disse loro: "Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei" (v.8,7). Nessuno osò lanciare pietre e Gesù invitò la donna a non peccare più, senza condannarla. [A questo punto della sua narrazione, Giovanni raggruppa una serie di discorsi con i quali Gesù manifesta con decisione la sua identità e la sua missione. Tali discorsi rivelano la grande profondità a cui era pervenuta la riflessione cristologica della comunità giovannea, ma mettono anche in luce una tensione tra cristiani e la sinagoga, divenuta ormai acuta, come dimostra l'espressione "la vostra Legge" (v.8,17)]. Il testo, relativo ai vv.8,12-59, è tra i più violenti di tutto il Vangelo: la chiarezza della rivelazione di Gesù esaspera le reazioni. Gesù usò, per la prima volta, la formula "Io Sono" (v.8,24): è una delle affermazioni fondamentali del Vangelo. [Tale affermazione rimanda alle auto-manifestazioni di Jhwh nelle Scritture ebraiche e quindi, secondo Giovanni, proclama la preesistenza del Verbo]. Egli è la "**luce del mondo**" (v.8,12), è l'inviato del Padre ("il Padre che mi ha mandato", v.8,16), viene

dall'alto (“io sono di lassù”, v.8,23) e si erge come giudice (“io giudico”, v.8,16). Solo nel momento della sua esaltazione sulla croce, però, sarà possibile credere veramente in lui (“Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato”, v.8,28). [In questo momento, le sue parole ingenerano turbamento e incomprensione anche in quelli che lo seguono]. Quindi Gesù accusò i Giudei di essere figli del diavolo e questi, in risposta, accusarono Gesù di essere indemoniato. Di fronte a queste reazioni, Gesù proclamò con forza la sua divinità, con la formula di autorivelazione “Io Sono”, dicendo: “... prima che Abramo fosse, Io Sono” (v.8,58). Quindi Gesù, per evitare di essere colpito dalle pietre dei Giudei, si nascose e uscì dal tempio.

“Passando, vide un uomo cieco dalla nascita” (v.9,1). Gesù guarì quell'uomo, spalmando sugli occhi del cieco del fango fatto con la saliva per poi mandarlo a lavarsi nella piscina di Siloe: dopo il lavaggio, egli “ci vedeva” (v.9,7). [Con il racconto di questa guarigione, Giovanni intende sviluppare la rivelazione fatta da Gesù nel v.8,12: è lui la luce del mondo. Nello stesso tempo, il miracolo rimanda simbolicamente al battesimo cristiano, lavaggio che dà la luce, che illumina]. Ancora una volta, però, Gesù violò il sabato, perché guarì quell'uomo in giorno di sabato. Questo suo comportamento scatenò il rifiuto, perché chi non osservava il riposo del sabato, non poteva venire da Dio. [Il confronto tra la luce e le tenebre diviene più netto]. Il cieco, ormai guarito, riconobbe in Gesù il Figlio dell'uomo e lo adorò; i Giudei, che credevano di vedere, furono accecati e non riconobbero in Gesù la luce. [La vera cecità è l'osservanza religiosa esclusiva (per es. il rispetto del sabato, secondo la Legge) che impedisce di riconoscere che Gesù è la luce che illumina tutto il mondo]. Nel dialogo con i Giudei, Gesù fece capire che la loro cecità non era una malattia ma si trattava di uno stato di peccato (“Se foste ciechi, non avreste alcun peccato, ma siccome dite: *Noi vediamo*, il vostro peccato rimane”, v.9,41).

Ora siamo in presenza di un grande monologo di Gesù: come sempre l'evangelista è interessato all'approfondimento della dottrina di Gesù e del suo insegnamento. Solo nella seconda parte del discorso, però, gli interlocutori saranno gli oppositori. Nella prima parte (vv.10,1-18), Gesù parlò, rivolgendosi soprattutto ai discepoli e, più precisamente, a coloro che guidavano la comunità. Alla luce di quanto disse Ezechiele nel brano, relativo a Ez 34,3-8, in cui il profeta accusava i pastori d'Israele di non prendersi cura del gregge (il popolo), Gesù si propose come l'unico pastore che, grazie al legame d'intimità che lo legava alle sue pecore (i discepoli) fino al dono di sé, le poteva condurre verso l'abbondanza della vita (“Io sono **il buon pastore**. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore ...”, v.10,11). Nella seconda parte del discorso (vv.10,19-42), Gesù parlò con insistenza del rapporto d'intimità con le sue pecore e – ancora una volta,

nel corso di un'importante festa giudaica [si tratta della festa della Dedicazione, per celebrare la purificazione (dal vecchio culto a Giove) e la dedicazione del tempio al Signore nel 164 a.C.] – riprese il tema dei miracoli, entrando nella polemica scatenata dai Giudei che ritenevano i miracoli non di provenienza divina. Mentre questi erano intenzionati a uccidere Gesù, altri credettero in Gesù. Su questo sfondo, Gesù affermò di nuovo la sua identità con il Padre (“Io e il Padre siamo una cosa sola”, v.10,30). Quindi Gesù ritornò al di là del Giordano dove Giovanni Battista battezzava.

Gesù venne informato della malattia di un certo Lazzaro, suo amico, che viveva in Betània con le sorelle Marta e Maria. [L'evangelista racconta l'evento prodigioso della risurrezione di Lazzaro. Tra i miracoli/segni compiuti da Gesù, la risurrezione di Lazzaro è il più grande, non soltanto in sé, ma in quanto simbolo della risurrezione di Gesù stesso]. In dialogo con Gesù, Marta gli confessò di credere nel suo essere il Messia, Figlio di Dio (“Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo”, v.11,27). Tale confessione avvenne prima del miracolo compiuto da Gesù. Per questo Marta rappresenta l'ideale del credente, di colui che crede senza aver visto. Altri crederanno solo dopo il miracolo. [L'importanza del miracolo è confermata negli atteggiamenti di tutti coloro che vi prendono parte: i sentimenti delle due sorelle, la commozione di Gesù, l'ammirazione dei presenti, l'exasperazione del sommo sacerdote Caifa (“essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire”, v.11,51)]. La rivelazione di Gesù al mondo, attraverso i miracoli, era giunta al suo culmine. Arrivò al suo culmine, però, anche il rifiuto: il Sinedrio decise di far morire Gesù. Colui che si era manifestato come la “Vita” (“**Io sono la risurrezione e la vita**”, v.11,25), veniva condannato a morte.

[Nel brano, relativo ai vv.12,1-36a, l'evangelista porta a termine lo svelamento dell'identità di Gesù al mondo. Cresce la fede in lui, ma crescono anche i propositi di morte]. Durante una cena in casa di Lazzaro, Gesù diede significato simbolico all'unzione da parte di Maria (“Maria prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli”, v.12,3) collegandola alla sua morte. Intanto i capi dei sacerdoti, preoccupati della fama di Gesù, si dichiararono disposti a far uccidere perfino Lazzaro. Mentre la folla riconobbe il potere di Gesù e gli riservò un ingresso trionfale a Gerusalemme (“... la folla gli era andata incontro, perché aveva udito che egli aveva compiuto questo segno [cioè il miracolo della risurrezione di Lazzaro]”, v.12,18), l'odio dei farisei aumentò. Ai Greci, che erano in Gerusalemme per partecipare al culto durante la festa (era vicina la Pasqua) e che desideravano entrare in contatto con lui, Gesù rivelò che la sua morte sarà in realtà una glorificazione e principio di vita eterna. Con

questa implicita apertura al mondo pagano, la luce illuminava ogni uomo (“Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce”, v.12,36). Nel brano, relativo ai vv.12,36b-50, con due brevi conclusioni l’evangelista porta a termine la prima parte del suo Vangelo. Per quanto riguarda la conclusione dei miracoli, è chiaro il loro esito, che riguarda il ministero pubblico di Gesù: la durezza del cuore ha impedito a molti di riconoscere nei miracoli i segni della missione di Gesù e anche chi lo ha riconosciuto ha paura di manifestare la sua fede. Per quanto riguarda, invece, la conclusione della dottrina di Gesù, altrettanto esplicita è l’ultima proclamazione a Israele: coloro che crederanno vivranno nella luce (“Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre”, v.12,46), coloro che non crederanno saranno oggetto del giudizio divino.

[E’ prossima la festa di Pasqua. A partire da questo momento, gli interlocutori di Gesù sono solo i suoi discepoli. L’evangelista non racconta l’istituzione dell’Eucaristia]. Gesù era con i suoi discepoli nella cena d’addio (l’ultima Cena): era la vigilia della festa di Pasqua (per noi cristiani, corrisponde al giovedì santo). [E’ il momento dell’ultima e definitiva rivelazione]. Con il gesto della lavanda dei piedi e con il suo lungo discorso di addio, Gesù rese espliciti il senso della sua missione e il futuro dei discepoli, preparando così la sua comunità a vivere nel mondo senza essere del mondo. La lavanda dei piedi voleva soprattutto mostrare quale deve essere il comportamento dei responsabili della comunità. Pur sapendo che Giuda Iscariota stava per tradirlo e Pietro lo rinnegherà, Gesù stabilì la *regula aurea* (= regola d’oro) della vita comunitaria: il comandamento dell’amore. Seguì il lungo discorso di commiato, con il quale Gesù espresse le sue ultime volontà, indirizzate ai discepoli prima della sua morte e rendere così palese tutta la profondità del suo pensiero. Al giudizio negativo sulla situazione del mondo presente, si contrappose l’annuncio di una salvezza futura e il testamento di Gesù si concluse con il suo comandamento nuovo rivolto ai discepoli: “che vi amiate gli uni gli altri... Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri“ (vv.13,34-35). Quindi Gesù annunciò il rinnegamento di Pietro.

Gesù, in procinto di lasciare i discepoli, li esortò a non turbarsi per la sua dipartita (“Non sia turbato il vostro cuore”, v.14,1), ma a rafforzare la fede in lui e a rimanere nel suo amore, custodendo il suo insegnamento. Il discorso, benché rivolto ai discepoli in privato, rappresenta il testamento spirituale di Gesù per tutti i suoi seguaci. Il testo, relativo ai vv.14,1-31, si può così suddividere:

1. [vv.14,1-14] Gesù annunciò ai discepoli la sua morte e li spronò a credere in lui, essendo la via che conduceva al Padre (“**Io sono la via, la verità e la vita**”, v.14,6) .
2. [vv.14,15-26] Gesù annunciò ai discepoli l’invio del Paràclito (dal greco *parakletos* = intercessore, assistente) da parte del Padre per coloro che persevereranno nel suo amore (“io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito [dato che anche Gesù Cristo è chiamato Paràclito nella tradizione giovannea (1Gv 2,1)] perché rimanga con voi per sempre”, v.14,16).
3. [vv.14,27-31] Gesù donò ai discepoli la sua pace (“Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, v.14,27).

La prima parte (vv.14,1-14) ha come motivo dominante la fede nel Padre e nella divinità di Gesù, che è uno con il Padre; la seconda parte (vv.14,15-26) è incentrata sul tema dell’amore dei discepoli verso Gesù, confermato dalla fedeltà ai suoi comandamenti; la terza e ultima parte (vv.14,27-31) contiene alcuni detti rassicuranti di Gesù, con il dono della pace.

Infine Gesù, con il comando finale rivolto ai discepoli (“Alzatevi, andiamo via di qui”, v.14,31) concluse il primo discorso di addio.

Con l’immagine espressiva della vite (“**Io sono la vite vera**”, v.15,1), Gesù illustrò la sua unità profonda con i discepoli, autorivelandosi. Sarà il Padre (“l’agricoltore”, v.15,1) a eliminare chi non sarà unito a Gesù, purificando dal peccato chi accoglierà la parola di Gesù. I discepoli che rimarranno uniti a Gesù, serbandolo e interiorizzando la sua parola, saranno sempre esauditi nella preghiera e glorificheranno il Padre, prolungando la missione redentrice di Gesù nel mondo [L’espressione “portare frutto” (v.15,8) rimanda appunto all’impegno missionario dei discepoli]. Come applicazione pratica dell’allegoria della vite, Gesù ripropose il “comandamento nuovo” dell’amore (vv.13,34-35). Gesù annunciò il “suo comandamento”: i suoi discepoli dovranno amarsi l’uno con l’altro nello stesso modo con cui lui amava loro, spiegando che l’amore più grande è dare la propria vita per gli amici e loro sono suoi amici se osserveranno la sua parola, il “suo comandamento”, che corrispondeva al “comandamento nuovo” dell’amore. Gesù, rivolgendosi sempre ai discepoli, disse che loro erano suoi “amici” (v.15,15), perché aveva rivelato a essi quanto aveva udito dal Padre: il suo progetto salvifico e l’amore che lo legava al Padre. Quindi Gesù parlò dell’odio verso di lui e, di conseguenza, verso i suoi discepoli (“Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me”, v.15,18), cercando di confortarli e incoraggiarli. Poi Gesù annunciò l’invio dello Spirito della verità, il Paràclito (“che il Padre manderà nel mio

nome”, v.15,16), dopo la sua dipartita; avrà la funzione di difensore, per confutare il mondo nel confermare la validità della sua missione.

Quindi Gesù ammonì i discepoli, dicendo che saranno perseguitati ma li rassicurò, promettendo l’invio del Paràclito. Disse che era necessaria la sua partenza per tornare al Padre e poter quindi inviare il Paràclito in loro aiuto. Poi Gesù annunciò la sua imminente morte ma, dopo la sua risurrezione, lo rivedranno, aggiungendo che i suoi discepoli potranno rivolgersi al Padre con la certezza di essere esauditi nel suo nome, perché il Padre vedrà nei discepoli lo stesso Gesù. Quindi spiegò il motivo della sua venuta nel mondo: attuare il disegno di salvezza del mondo del Padre, poi “lascio di nuovo il mondo e vado al Padre” (v.16,18). Inoltre, Gesù disse ai discepoli che presto si disperderanno e lo abbandoneranno. Con il suo richiamo alla pace (“abbiate pace in me”, v.16,33) e, invitandoli ad avere coraggio, con le parole “io ho vinto il mondo” (v.16,33), si concluse il secondo discorso di addio di Gesù.

Poco prima di essere arrestato, Gesù innalzò al Padre una preghiera di ampio respiro, in cui il suo sguardo partì dal Padre (“alzati gli occhi al cielo”, v.17,1), si posò poi sui discepoli, per ritornare infine al Padre. Gesù lodò l’iniziativa del Padre di manifestare al mondo la gloria divina, compito che lui stava per portare a termine con il suo martirio (“Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l’opera che tu mi hai dato da fare”, v.17,4). In questa missione, il Padre gli ha dato in custodia i discepoli (“Erano tuoi e li hai dati a me”, v.17,6); ora che Gesù stava per ritornare al Padre, in qualche modo glieli riaffida, perché sia lui a custodirli e a mantenerli uniti (“Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi”, v.17,11). Continuando nella sua preghiera rivolta al Padre, Gesù parlò della continua ostilità del mondo verso i discepoli e della minaccia del Maligno, rivolta ai discepoli (“il mondo li ha odiati”, v.17,14). Inoltre, Gesù auspicò che i discepoli fossero “consacrati nella verità” (v.17,17), cioè che potessero vivere una comunione piena con Dio, senza alcuna defezione. Gesù, dunque, pronunciò queste parole di intensa intimità con il Padre davanti ai discepoli, perché anch’essi potessero entrare in tale intima relazione con Dio e così l’unità che loro vivevano in terra potesse manifestare l’unità tra Gesù e il Padre nel cielo (“perché siano una sola cosa come noi [Gesù e il Padre] siamo una sola cosa”, v.17,22). Infine, lo sguardo di Gesù tornò al Padre, con un’effusione carica di gratitudine e affetto, perché riconobbe di essere stato amato da sempre e infinitamente (“mi hai amato prima della creazione del mondo”, v.17,24).

Dopo questa preghiera, Gesù si diresse con i suoi discepoli “al di là del torrente Cedron dove c’era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli” (v.18,1). [L’evangelista non nomina né il monte degli Ulivi, né il Getsèmani, ma il torrente Cedron, che separa l’altura ove sorge

Gerusalemme, dal monte degli Ulivi]. Sopraggiunse Giuda Iscariota, il traditore, con un gruppo di soldati e guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei. [L'evangelista non racconta né l'agonia di Gesù, né l'episodio del bacio di Giuda, che qualifica non come "uno dei Dodici" ma come "il traditore"]. Gesù chiese loro chi cercassero; saputo che cercavano lui, li invitò a lasciare andare i suoi discepoli [invece, secondo i sinottici, i discepoli abbandonarono Gesù con la fuga]. Simon Pietro, poi, ferì il servo del sommo sacerdote, tagliandogli con la spada l'orecchio destro, ma venne rimproverato da Gesù. Quindi seguì l'arresto di Gesù, che venne condotto dal sommo sacerdote Anna per essere interrogato; Simon Pietro seguiva Gesù, di nascosto ed ebbe modo anche di rinnegarlo una prima volta. Nell'interrogatorio con Anna, Gesù chiarì che, insegnando nella sinagoga e nel tempio, parlava apertamente e non aveva "detto nulla di nascosto" (v.18,20). Quindi Anna mandò Gesù, con le mani legate, a Caifa (suo genero e sommo sacerdote quell'anno, subentrato appunto ad Anna). Intanto Pietro rinnegava Gesù altre due volte "e subito un gallo cantò" (v.18,27) [Caifa era colui che già aveva anticipato il suo verdetto di condanna (vv.11,49-52) e di conseguenza l'evangelista non raccontò l'interrogatorio di Gesù in casa di Caifa]. Quindi Gesù venne condotto da Pilato nel pretorio [il pretorio designa il palazzo residenziale del funzionario romano Ponzio Pilato, che fu prefetto (governatore) della Giudea dal 26 al 36 d.C.]. Durante l'interrogatorio, Pilato chiese a Gesù se era il re dei Giudei. Gesù rispose che il suo regno "non è di quaggiù" (v.18,36). E alla domanda di Pilato: "Dunque tu sei re?" (v.18,37), Gesù confermò con le parole: "Tu lo dici: io sono re" (v.18,37). Poi Gesù aggiunse di "essere venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità" (v.18,37) [cioè per rivelare all'umanità intera il disegno divino della salvezza che si attuava attraverso la sua azione]. Ponzio Pilato, infine, rispondendo a Gesù disse: "Che cosa è la verità" (v.18,38), manifestando il suo scetticismo e il suo disinteresse per il messaggio di Gesù, Salvatore del mondo. Poi Pilato disse ai Giudei di non trovare alcuna colpa in Gesù e chiese loro se volevano rimetterlo in libertà, per l'usanza di mettere "uno in libertà" (v.18,39), in occasione della festa della Pasqua, ormai vicina. Ma i Giudei dissero di liberare Barabba, "un brigante" (v.18,40).

Pilato ordinò, quindi, la flagellazione di Gesù. Poi i soldati misero una corona di spine sul capo di Gesù, lo vestirono con un mantello di porpora [la porpora è il colore regale per eccellenza] e lo schernirono, schiaffeggiandolo. Pilato poi presentò Gesù ai Giudei che, appena lo videro, gridarono di crocifiggerlo ma Pilato, ancora una volta, affermò di non trovare alcuna colpa in Gesù, ma i Giudei chiesero la condanna a morte "perché si è fatto Figlio di Dio" (v.19,7). Malgrado il tentativo di rimettere in libertà Gesù, Pilato fu costretto, per l'insistenza dei Giudei, a consegnare loro Gesù per la crocifissione. "Essi presero Gesù ed egli, portando la

croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio” (v.19,17). [La forma dell’altura vicina a Gerusalemme, sulla quale Gesù venne crocifisso, ricordava un cranio, in latino “*calvaria*”, da cui il termine “calvario”]. Insieme a Gesù, furono crocifissi altri due condannati, uno alla sua destra e l’altro alla sua sinistra. Sulla croce di Gesù venne posta la scritta “Gesù il Nazareno, il re dei Giudei” (v.19,19), composta da Pilato in ebraico, latino e greco. I soldati si divisero le vesti di Gesù. “Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala” (v.19,25). Gesù, vedendo la madre e accanto a lei “il discepolo che egli amava”, le disse: ”Donna, ecco tuo figlio!” (v.19,26). Poi, rivolto al discepolo, gli disse: “Ecco tua madre!” (v.19,27). “E da quell’ora il discepolo l’accolse con sé” (v.19,27). [Gesù chiama sua madre con il termine “Donna” che non indica lontananza, quanto piuttosto riconoscimento della partecipazione di Maria alla missione di suo figlio]. Quindi Gesù chiese da bere e gli accostarono alla bocca una spugna imbevuta di aceto, preso il quale Gesù disse: “E’ compiuto!” (v.19,30). “E, chinato il capo, consegnò lo spirito” (v.19,30). [Gesù proclama di aver compiuto la sua missione. A questo punto può consegnare lo spirito: non tanto spirare, quanto piuttosto trasmettere la sua interiorità, se stesso alla comunità radunata ai piedi della sua croce]. “Era il giorno della Parasceve” (v.19,31) [per noi cristiani è il venerdì santo]. Ai soldati venne dato l’ordine di spezzare le gambe ai crocifissi, per affrettarne la morte. Ma a Gesù, già morto, non vennero spezzate le gambe, ma uno dei soldati, con la propria lancia, colpì il fianco di Gesù da cui uscì “sangue e acqua” (v.19,34). [Il senso simbolico di “sangue e acqua” è molteplice: possono essere segni del dono dello Spirito (1Gv 5,6-8) oppure rimandare ai sacramenti della Eucaristia – che è connessa con la morte di Gesù in croce, quando donò se stesso, la sua carne come vero cibo nel pane spezzato e il suo *sangue* come vera bevanda nel vino versato (v.6,55) – e del battesimo, che è connesso con l’*acqua* (v.3,3-6)].”Dopo questi fatti” (v.19,38), Giuseppe d’Arimatea, discepolo di Gesù, dopo aver chiesto a Pilato e ottenuto il permesso di provvedere alla sepoltura di Gesù, insieme a Nicodèmo, presero il corpo di Gesù, lo avvolsero con teli e lo posero in un giardino, situato nel luogo ove Gesù era stato crocifisso.

“Il primo giorno della settimana” (v.20,1) [per noi cristiani è la domenica di Pasqua], Maria di Màgdala, al mattino, si recò al sepolcro di Gesù e vide che era stata tolta la pietra che chiudeva il sepolcro. Pensando che qualcuno avesse portato via il corpo di Gesù, andò a informare Pietro e l’altro “discepolo, quello che Gesù amava” (v.20,2). Subito essi si recarono al sepolcro, correndo. L’altro discepolo, più veloce di Pietro, giunse per primo al sepolcro e vide i teli posati a terra ma non entrò. Giunse anche Pietro, vide i teli posati a terra e così il sudario. Entrò nel sepolcro anche l’altro discepolo e “**vide e credette**” (v.20,8). [Il discepolo vede i teli stesi

per terra, come un involucro sgonfio dopo aver perso il proprio contenuto: l'evangelista lascia intendere che, con la risurrezione, il corpo di Gesù ha lasciato i teli che lo racchiudevano. Il termine "vedere" implica una percezione che supera il livello sensoriale, comporta il passaggio a una comprensione teologica dei segni e conduce alla fede. E' la condizione per diventare discepoli]. "I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa" (v.20,10). Maria di Màgdala, invece, "stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva" (v.20,11). Ella vide "due angeli in bianche vesti" (v.20,11) che le chiesero il motivo del suo pianto. Poi, voltandosi, ella vide Gesù ma senza riconoscerlo. Anche lui le chiese il motivo del suo pianto. Maria di Màgdala, credendolo il custode del giardino, gli chiese se era stato lui a portare via il corpo di Gesù e dove, eventualmente, l'avesse posto, perché lei sarebbe andata a prenderlo. Gesù la chiamò con il suo nome: "Maria!" (v.20,16). Lei, riconoscendolo, lo chiamò: "Maestro!" (v.20,16). Gesù la invitò ad annunciare la sua risurrezione agli altri discepoli e così ella fece. "La sera di quel giorno, il primo della settimana" (v.20,19), Gesù apparve ai discepoli, riuniti nella stanza a porte chiuse per timore dei Giudei, e li salutò, dicendo: "Pace a voi!" (v.20,19). Quindi Gesù mostrò loro le mani e il fianco, con i segni della crocifissione, con grande gioia dei discepoli. Quindi diede loro il mandato di continuare la sua missione, affidatagli dal Padre. Poi effuse su di loro lo Spirito Santo, dicendo: "A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati, a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati" (v.20,23). [Il dono dello Spirito Santo viene rapportato alla remissione dei peccati, che costituisce lo scopo essenziale della missione degli apostoli, quale continuazione del ministero di Gesù]. Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo (= gemello), venne informato dagli altri discepoli di questa apparizione di Gesù, in quanto assente in quel momento, ma egli si mostrò incredulo, dicendo che, per credere, aveva bisogno di vedere i segni della sua crocifissione (segno dei chiodi sulle mani e la ferita nel fianco di Gesù). "Otto giorni dopo" (v.20,26), Gesù apparve di nuovo tra i suoi discepoli, sempre chiusi in casa. Dopo averli salutati, mostrò a Tommaso, che ora era presente, i segni che egli voleva vedere, con l'invito ad essere credente. Tommaso, dopo aver visto, disse a Gesù: "Mio Signore e mio Dio!" (v.20,28) [è la confessione di fede unica in tutto il Nuovo Testamento, che identifica il Risorto con Dio]. Quindi Gesù, rivolgendosi a Tommaso, disse: "... beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!" (v.20,29). Gesù fece altri "segni", non solo i miracoli descritti in questo Vangelo ma molti altri che non sono stati descritti. Ma quelli descritti hanno lo scopo di rafforzare la fede dei lettori nella messianicità e nella divinità di Gesù, per ottenere nel suo nome la vita eterna ("perché crediate che Gesù è il Cristo, Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome" (v.20,31).

“Dopo questi fatti” (v.21,1), Gesù apparve ai discepoli mentre essi si preparavano a pescare sul lago di Tiberiade. I discepoli erano Simon Pietro, Tommaso, Natanaele, i figli di Zebedeo (Giovanni e Giacomo) e altri due discepoli. Ma in quella notte la pesca andò male, “non presero nulla” (v.21,3). Giunta l’alba, Gesù, che stava sulla riva del lago, senza essere riconosciuto, disse ai discepoli se avevano qualcosa da mangiare. Quando gli dissero che non avevano nulla da mangiare, Gesù li invitò a gettare le reti “dalla parte destra della barca e troverete” (v.21,6). Così essi fecero e la pesca fu abbondante. Pietro, informato “dal discepolo che Gesù amava”, riconobbe Gesù e si gettò in acqua per raggiungerlo. Quindi Gesù e i discepoli consumarono un pasto con pane e pesce. Finito di mangiare, Gesù chiese a Pietro se lo amava, per tre volte e Pietro, per tre volte, rispose che lo amava. A queste risposte di Pietro, seguirono queste parole di Gesù, rivolte a lui: “Pasci le mie pecore”. [E’ il conferimento a Pietro di un incarico specifico. Gesù si era dichiarato il Buon Pastore delle pecore, che il Padre gli aveva dato (vv.10,11-18); ora il Risorto le affida a Pietro. Il conferimento di questo incarico, dinanzi agli altri discepoli come testimoni, dà maggiore rilievo all’investitura pastorale di Pietro]. Quindi Gesù introdusse la profezia del martirio di Pietro, senza però indicare espressamente la sua crocifissione. [Comunque, dal brano relativo ai vv.21,18-19, emerge la morte violenta di Pietro, che lo conformò pienamente al Crocifisso, cui rimase fedele sino alla fine]. Poi Gesù invitò Pietro a seguirlo. Voltandosi, Pietro vide che era seguito dal “discepolo che Gesù amava” (v.21,20). Pietro chiese a Gesù che cosa ne sarebbe stato di quel discepolo (“che cosa sarà di lui?”, v.21,21). Gesù gli rispose: “... a te che importa? Tu seguimi” (v.21,22). [E’ solo un rimprovero rivolto a Pietro, che voleva conoscere la sorte futura del discepolo amato]. Il Vangelo termina con l’affermazione del redattore finale: non basterebbe il mondo a contenere le “molte altre cose compiute da Gesù” (v.21,25), attestando la veridicità della testimonianza del discepolo diletto (“Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera”, v.21,24).